

IL REGIME CELEBRA IL SUO TERZO ANNIVERSARIO

La scuola di Ranuccio Bianchi Bandinelli

L'arte e la storia

Nell'opera di questo grande studioso è la passione di chi vuole legare l'archeologia alla cultura e la voce dell'uomo nella totalità delle sue esperienze

Per capire la struttura della società borghese Marx aveva dovuto studiare le grandi epoche della produzione: dal Medioevo all'Antichità. La conoscenza del passato parve dunque a lui uno strumento indispensabile per capire il presente. Da ciò si può intendere che lo stato degli studi di antichità in un paese non è problema di poco conto. Or bene, fino agli anni Trenta in Italia gli studi archeologici non riuscivano ancora a superare l'antiquaria, cioè la ricerca specialistica fine a se stessa. Per porre rimedio a questa situazione sarebbe occorso il lavoro di una generazione di studiosi. Esso cadde invece sulle spalle del giovane agricolo e archeologo senese Ranuccio Bianchi Bandinelli.

Intorno al 1930 egli si propose di ristabilire la comunicazione interrotta fra passato e presente lavorando nel campo della storia dell'arte antica. Non gli furono di aiuto la gran parte dei colleghi universitari, dediti per lo più alla ricerca di dettaglio, chiusi nella loro disciplina per non affrontare i problemi posti dalla cultura contemporanea. Gli indicarono invece la strada degli studi "vicini" dell'arte medievale e moderna, il Wickhoff e il Riegl, che avevano tentato alcuni decenni addietro di dare una prima valutazione storica dell'arte antica, e in Italia Benedetto Croce, le cui teorie parevano un antidoto contro certo gretto tecnicismo filologico degli archeologi di allora.

La ricerca della "personalità" dell'artista servì a legare finalmente « da vicino » l'opera d'arte, a distinguere l'iconografia dallo stile. Bianchi Bandinelli raccolse il frutto del suo lavoro nell'ormai famoso libro *Storicità dell'arte classica* (1943). Bastò il titolo perché l'illustre professore P. Ducati chiudesse il volume nell'« armadio dei veleni » che egli teneva chiuso agli studenti. Ciò non impedì che grazie a quel libro lo storicismo entrasse nell'archeologia, intesa allora come storia dell'arte antica.

Il segreto del successo di Bianchi Bandinelli sta nell'aver egli concentrato la battaglia in un settore della cultura che era stato straordinariamente arretrato e nell'aver scelto di scrivere per tutti, in uno stile piano e oggettivo, che si opponeva a certa critica intellettuale di allora (che poi ha proliferato). Forse nei « chierici » (i professori) un astio — spesso di stampo piccolo borghese — verso il grande intellettuale, astio che portò gli archeologi romani, del tutto isolati a vari livelli quando lo chiamò la Facoltà di Lettere della Capitale.

Dalla parte della ragione

Ancora ieri un accademico ha creduto di screditarsi scrivendo in una recensione che i suoi libri si leggono e non si studiano. Nella lotta solitaria Bianchi Bandinelli darà più volte le dimissioni: da Direttore generale alle Antichità e Belle Arti e da professore ordinario universitario. La scelta di evitare la ricerca di tipo erudito, adatta al più delle memorie delle accademie, di interessarsi alla ricerca specialistica solo come preparazione di un discorso culturale, non implicava che egli abbia fatto della « divulgazione » (come forse egli stesso erroneamente ritiene). La divulgazione è generalmente il sottoprodotto dell'erudizione. Bianchi Bandinelli ha fatto e fa ricerca democratica, che vuol dire, per uno studioso dell'antichità, mettere a disposizione della cultura del proprio tempo quei valori tradizionali che gli sono indispensabili e che se andassero perduti solo a fatica potrebbero essere ritrovati. Bianchi Bandinelli teme gli arresti di civiltà, la barbarie, le reazioni puramente istintive. E' dalla parte della ragione.

Nella battaglia culturale e nella lotta clandestina Bianchi Bandinelli matura l'estraneità nei confronti della sua classe e si iscrive al Pci (1944). Rinsalda la sua formazione politica a contatto con i braccianti e i contadini nelle sezioni della provincia di Siena. Nel 1947 commemora a Napoli Croce in un palcoscenico. In cui egli vede l'unione più riuscita dell'uomo di popolo e del grande intellettuale. Lo

studio sulle miniature della *Liade Ambrosiana* (1955) ci porta nel laboratorio del filologo che non si accontenta di essere tale. E' a contatto con questi prodotti artistici della tarda antichità che egli supera definitivamente le posizioni crociane. Un tempo si era accorto come fosse impossibile — tanto più nell'arte antica — distinguere « poesia » da « non poesia », quanto poco produttiva fosse andate alla ricerca di « personalità », che le opere « minori » costituivano il tessuto connettivo dal quale potevano sorgere le opere « maggiori ».

Scoperto il legame stretto che unisce la produzione artistica di quell'epoca alle necessità dei gruppi sociali attivi, non cessa rispecchiamenti fra strutture e sovrastrutture, né si accontenta di semplici giustapposizioni (se ne vedono tante) di fatti storico-sociali e storico-artistici, ma va rintracciando legami fra diversi aspetti sovrastrutturali e rapporti con la struttura, sempre però mediati, se necessario cronologicamente sfasati. Tali ricerche sono state raccolte nel volume dal titolo programmatico di *Archeologia e Cultura* (1961).

Nel contempo Bianchi Bandinelli si batte per la conservazione dei monumenti antichi contro la speculazione edilizia e del mercato antiquario e dà vita ai sette volumi dell'*Enciclopedia dell'Arte Antica* (1958-1966), opera del tutto originale che, mettendo a disposizione di un largo pubblico un secolo e mezzo di ricerca archeologica, ha insediato definitivamente la storia dell'arte antica nella cultura italiana. Contemporaneamente dirige l'Istituto di Archeologia dell'Università di Roma e nei suoi seminari fonda la sua scuola.

Quando Bianchi Bandinelli decide di lasciare i « venerati colleghi » si accorge di non essere più solo a combattere. Ha intorno a sé una nuova generazione di archeologi che, sulla sua traccia, si sono duramente scontrati con l'archeologia ufficiale, fino alla spaccatura di quella corporazione e alla creazione di un gruppo di opinione. Bianchi Bandinelli e il gruppo dei « giovani » fondano *Dialoghi di Archeologia* (1967), la prima rivista scientifica di antichità che abbia una parte dedicata espressamente alla politica culturale. Contemporaneamente egli approfitta dell'occasione offertagli di lavorare per le Edizioni Gallimard nella serie *L'Univers des Formes*, diretta da A. Malraux, e stende tre volumi splendidamente illustrati sugli *Etruschi e l'Italia prima di Roma* (uscito recentemente, in collaborazione con A. Giuliano), *Roma, il centro del potere e della fine dell'arte antica*. In questa sintesi, che va dalla protostoria alla tarda antichità, Bianchi Bandinelli considera in rapporto dialettico le culture « regionali » e quelle « universali », cercando di motivare, nel modo storicamente più concreto, i mutamenti della forma artistica.

Tali volumi non sono eruditi ma presuppongono l'erudizione, non sono didattici ma servono nell'Università, non sono divulgativi ma sono certamente assai comunicativi — si leggono e non si studiano — perché si avverte il lavoro appassionato di Donato il vero archeologo alla cultura e l'archeologia colta a grande pubblico europeo e si sente anche la voce dell'uomo nella totalità delle sue esperienze: dalla politica all'aneddoto, se occorre.

Il completamento del tritico di Gallimard ha coinciso con la terza edizione di *Storicità dell'arte classica* e il primo libro che aveva fatto sentire agli antiquari (ai quali oggi si aggiunge) il sapore del veleno. Ricordiamo infine che a giorni uscirà il volume *Una politica e i beni culturali* (1974) che raccoglie gli scritti su quell'argomento dal 1953 al 1973.

Bianchi Bandinelli dice che è scontento del suo lavoro, che ormai è uno spettatore. Ma intanto lavora per la Regione toscana per una nuova amministrazione dei beni culturali che egli vorrebbe decentrata, ed ha quasi pronto un libro sulla forma artistica che intitolerà *Dall'Ellenismo al Medioevo*. Resta ora un punto su cui bisogna meditare.

Nella seduta solenne dell'Accademia dei Lincei del 20 giugno 1973 Bianchi Bandinelli ha parlato di archeologia come scienza storica.

E' un motivo che ricorre ormai sempre più frequentemente nei suoi scritti. Se l'archeologia è storia e la storia dell'arte non è che una parte dell'archeologia, allora non tutta l'archeologia è salva per la cultura, resta ancora una parte che non riesce ad emergere dallo studio specialistico: sono i materiali e i monumenti più semplici, il frutto più comune del lavoro umano, i documenti originali dell'attività economica dell'antichità.

Una traccia di lavoro

Ora ci domandiamo: che rapporto esiste fra prodotti intellettuali e prodotti materiali, fra l'oggetto che innanzi tutto comunica un'idea e l'oggetto che innanzi tutto è utile? Se l'artigianato artistico costituisce la base oggettiva che consente o non consente la creazione di prodotti di più elevata qualità, forse che i prodotti del lavoro non costituiscono a loro volta la base oggettiva dell'artigianato artistico? La cultura artistica e la cultura materiale, pur presupponendo metodi di ricerca diversi, non si illuminano forse a vicenda? Non è forse la cultura materiale il punto in cui arte e società, bellezza ed economia, comunicazione e produzione, si saldano? La crisi della forma nella Colonna Antonina non presuppone forse la crisi della produzione di manufatti centro-italici destinati ad un grande mercato? In fondo il Giano bifronte dell'archeologia ha ancora uno dei volti coperti. Bianchi Bandinelli ci dice che « il mondo dell'arte che è qualche cosa che va tenuto separato dal mondo pratico, ma che va considerato immerso in esso in un reciproco scambio di impulsi ». Ci sembra questa una traccia di lavoro per la nostra generazione. Rendiamo omaggio a Bianchi Bandinelli e gli auguriamo buon lavoro.

Andrea Carandini

Un volume curato da Mario De Micheli

I MANIFESTI DELLA RIVOLUZIONE

Una raccolta essenziale che documenta il nascere e l'evolversi di una produzione grafica a stretto contatto con le esigenze della comunicazione politica del movimento operaio

Dopo i *Manifesti della seconda guerra mondiale*, Mario De Micheli in un nuovo volume ha raccolto e presentato i *Manifesti rivoluzionari* (Fabbri, Milano, 1973, pp. 142, L. 8000) prodotti in Europa dal 1900 al 1940, una cartellina sintetica ed essenziale sulla produzione di quel materiale propagandistico che nessun mezzo di comunicazione, per quanto moderno e rapido, è riuscito ad annullare.

Nessuna pretesa di scrivere una storia del manifesto, nessuna intenzione di stendere un organico saggio storico-estetico sull'argomento. Questa raccolta è una sintesi delle tendenze e delle caratteristiche di diverse epoche della produzione grafica, in risposta a esigenze di divulgazione, di mobilitazione, insomma a precisi bisogni politici del movimento operaio.

La funzione principale del manifesto è quella di fornire una immagine corrispondente ad uno scopo prestabilito e il manifesto politico più di tutti ha motivazioni contingenti che lo fanno essere il « messaggio » collettivo più diretto.

Le mostre retrospettive

Dapprima il manifesto, dice De Micheli, nasce dallo sforzo del tipografo, poi gradualmente passa, attraverso stadi documentabili, a prodotto artistico di livello sempre più elevato. Dalle composizioni grafiche della Comune di Parigi a quelle della rivoluzione russa o della guerra di Spagna l'ascesa è costante, documentabile, evidentissima. Naturalmente il ma-

Nostro servizio

KAMPALA, febbraio. Un viaggio in Uganda, una presa di contatto con la realtà di questo paese comporta uno sforzo non irrilevante per sgomberare il terreno dai preconcetti che si sono venuti accumulando attorno alla figura di Idi Amin e del regime da lui creato, che ha celebrato il 25 gennaio scorso il suo terzo anniversario. L'immagine del dittatore stravagante e spaccone, pittoresco e imprevedibile costruita dai mass media occidentali, trova certo riscontro nell'itinerario tortuoso che il generale ha percorso, una volta insediato alla presidenza, e l'empirismo che presiede alle sue scelte. Ma il rimescolamento di carte di cui l'Uganda è stato teatro in questi anni è tale da sollecitare un esame più obiettivo.

Si arriva in Uganda col cuore in gola. La bellezza di questo paese è proverbiale e aggressiva. La via che dallo aeroporto di Entebbe conduce a Kampala, la capitale, costeggia il lago Vittoria, in un paesaggio di tutti i colori. Accanto alle case contadine allineate lungo la strada, orti squisitamente africani: banani, caffè, manghi, papia, manioca. Sul ciglio della nazionale, cesti pieni di frutta e tuberi in vendita per pochi scellini, qualche cenaino di lire. E' il territorio Buganda, una delle più antiche e fiere monarchie feudali africane, il cui ultimo re, il kabaka fu destituito « a la forza » dopo l'indipendenza nel '66; i suoi sudditi (quelli ricchi) non si sono ancora rassegnati ad una repubblica con l'unica etnia vicine e storicamente nemiche. Le donne, anche le contadine, vestono come andassero a corte.

Sui colli fioriti di Kampala, irti di grettaceli, si arriva attraversando una desolata periferia color del fango. Il miscuglio architettonico della capitale è assai curioso. Grandi edifici coloniali incoricati da impenetrabili grigi all'inglese convivono con casermoni grigi che furono le « case popolari » costruite dall'Aga Khan per gli ismailiti (espulsi dal paese insieme a tutta la comunità asiatica alla fine del 1972); sorprendenti pagode di stile assai pesante affiancano mosche mescolate e chiesette gotiche. Le notti tiepide e austere di



Il generale Idi Amin, presidente dell'Uganda, con Jomo Kenyatta

Kampala sono rotte solo dalle auto rombanti dei nuovi ricchi, gli ugandesi subentrati agli asiatici nella conduzione di attività commerciali e industriali, ebbri di birra e di una promozione sociale troppo rapida. Sireccano veloci rischiando di travolgere i cacciatori di cavallette, ombre notturne che sembrano danzare sotto ogni lampione.

Terroro di Stato, caos economico e corruzione. Questi i principali capi di accusa contro il regime di Amin. E qui bisogna dire che terrore e caos economico sono stati il risultato in parte inevitabile della rottura di troppi equilibri interni e internazionali. Nel volgere di tre anni nulla è rimasto al suo posto: dai dosaggi tribali alle alleanze internazionali, tutto è stato messo sossopra. Quello che i

cronisti di cose africane ed ugandesi in particolare non hanno detto è che da qualche tempo a questa parte il regime — evidentemente consolidatosi — conduce grossi sforzi per venire a capo dei guasti peggiori, dimostrando una disponibilità e una plausibilità che lo pongono al centro di molti interessi non soltanto africani.

Gli ugandesi si ricorderanno per un pezzo del 10 ottobre 1973, giorno in cui Amin annunciò di avere ordinato la destituzione del capo dei servizi di sicurezza e di un gruppo di alti ufficiali ai quali conducevano le piste di una serie interminabile di abusi (rapimenti ed esecuzioni sommarie) inspiegabili. A questa misura ha fatto seguito una campagna non ancora terminata per il ristabilimento del-

la legalità: altre teste sono saltate, mentre Amin non ha smesso di lanciare anatemi e minacce contro militari e politici che « si illudono di essere più forti della legge ».

Non meno drastica la lotta alla corruzione. Al livello più elevato, quello ministeriale, Amin ha escogitato la tecnica del « rimpasto permanente » inaugurata circa un anno fa con la « sospensione » in blocco di tutto il gabinetto: da allora non c'è più stato un diplomatico straniero in grado di compilare una lista del governo, ma non c'è un solo membro del governo (in carica, sospeso o provvisorio) che si senta abbastanza sicuro da fare grossi imbrogli. Mucidiale è l'arma della « pubblicità totale »: il presidente in persona, infatti, quasi quotidianamente racconta ai cronisti dell'organo governativo, Voice of Uganda, le ragioni per cui il fisco e il caio hanno perso il posto. Un giorno è il colonnello Omara che perde i gradi e la piantagione di tè (già appartenuta ad un asiatico) per avere dimostrato « avidità, disonestà e incompetenza ». Particolare stimolante: la piantagione si trasforma in cooperativa dei contadini che vi lavorano. Un altro giorno è l'ambasciatore a Parigi, Paulo Mwangi, messo alla porta per vari intralazzi e sperperi. Infine delle commissioni anticorruzione controllano la vita dei principali enti di Stato, come quello del caffè, quello dell'elettricità e così via.

La gente è disorientata di fronte a questo inafferrabile regime, che continua a cambiare volto e parole d'ordine. La caccia di ottantatré anni e passa asiatici che controllavano tutto il commercio e molte industrie, sembrò aprire alla fine del '72 le porte del giardino proibito degli affari. Fuoco di paglia. Le migliaia di ugandesi che si sono visti piangere addosso fabbriche, piantagioni, negozi, automobili e casefatti non sono entrati nel paradiso della borghesia. A parte quelli che hanno riciccolato tutto e preso il primo aereo, gli altri hanno perso la bussola. Fermamenti decisi ad accumulare ricchezze con la bacchetta magica, hanno finito per creare squilibri economici e gravi disagi tra i consumatori.

Finalmente si può girare per Kampala, senza l'impressione di essere a Bombay, arera cominciata col dire Idi Amin. Ma vedendo i suoi concittadini in fila per comprare zucchero e caffè (di cui l'Uganda è tra i principali produttori) le vetrine vuote e i prezzi astronomici e leggendo le notizie dello stesso tenore che giungevano dalle industrie e dalle aziende agricole, il generale si rese conto che i capitalisti asiatici « mungevano l'Uganda » non perché asiatici ma perché capitalisti; e così, da qualche tempo, minaccia i nuovi ricchi di far fare loro « la fine degli asiatici ».

Dopo avere cercato strada facendo i « contenuti » del suo regime, da un lato, cercando di esorcizzare i mali atavici del paese, dall'altro cercando soluzioni alternative agli equilibri saltati (ivi com-

sono stati rispolverati insieme con i nuovi programmi. Unico cemento possibile per questo edificio può essere un forte sentimento nazionale: crearlo è un compito difficile in un paese che ha un passato « federale » e tribale così prossimo. Anche a questo riguardo, Amin ha fatto cose pittoresche e cose serie. Suo dei suoi primi atti di governo fu quello di autorizzare i Buganda — la nazionalità più forte ed evoluta — a riavere la salma del loro kabaka, il leggendario « re Fredaie » morto esule a Londra, per organizzare un grandioso funerale di « riconciliazione nazionale ». Un altro gesto destinato a colpire l'immaginazione popolare è stato da parte di Amin (che è musulmano) quello di sposare cinque ragazze delle principali etnie. Su un terreno più concreto, si deve registrare insieme con la messa al bando di tutte le organizzazioni tribali, l'adozione dello swahili come lingua nazionale; mossa abile perché è una lingua parlata da tutti, ma che non appartiene a nessuna etnia e può quindi essere accettata senza polemiche, e perché avvicina ancora di più l'Uganda al Kenya e alla Tanzania.

Una « rivoluzione »? Non ancora. Ma ripercorrendo le vicende essenziali del regime si ha la sensazione che una mano misteriosa abbia guidato Amin nella preparazione di quelle che ne sono, obiettivamente, le premesse indispensabili: il potere statale è in grado di imporsi, le categorie sociali privilegiate sono disorientate e disorganizzate, il controllo politico ed economico dell'imperialismo è saltato. Mancano, naturalmente, le scelte decisive. E manca attorno ad Amin, un gruppo dirigente omogeneamente orientato in senso rivoluzionario al quale solo gli intellettuali potrebbero dare un contributo decisivo. Incontrati con Amin e ancor più collaborare da vicino con quest'uomo che (per giudizio unanime dei più informati) governa « da solo » non è cosa facile. Eppure, ci ha detto uno studente, una fase storica di « disponibilità totale » come questa potrebbe non ripresentarsi mai più di fronte all'Uganda.

Luigi Ferrini (continua)

EDITORI RIUNITI
ROBERT KATZ
MORTE A ROMA
100.000 COPIE VENDUTE
I drammatici e sconosciuti retroscena che portarono all'eccidio delle Ardeatine in un libro dal quale è stato tratto il film « Rappresaglia ».
XX secolo - pp. 276 - L. 1.500

